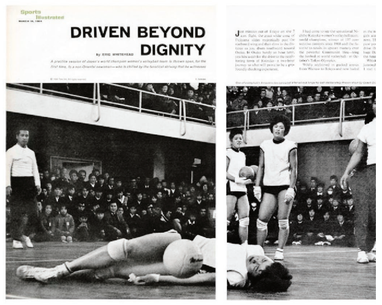






La premiazione delle giapponesi dopo il trionfo olimpico a Tokyo 1964; le ragazze del "comandante" Daimatsu in azione; un articolo di "Sports Illustrated" che criticava i metodi d'allenamento

Come una squadra aziendale arriva a vincere le Olimpiadi, grazie al talento e a un militare come allenatore-dittatore. Luci e ombre di un miracolo sportivo, umano e sociale, che ispirò il cartone animato "Mila e Shiro" e un documentario



Hirofumi Daimatsu insieme alle "Nichibo Girls", le operaie campionesse

Rotola e ricevi! Così le Streghe trionfarono senza incantesimi

Elena Miglietti

Alle otto del mattino, a Kaizuka, vicino Osaka, le operaie della Nichibo timbrano il cartellino in una fabbrica tessile. Cuciono, controllano telai, rispettano i turni come chiunque altro in quello stabilimento. Poi, alle tre e mezza del pomeriggio, smettono di essere operaie. Fino a mezzanotte, sei giorni su sette, cinquantuno settimane l'anno, diventano qualcos'altro: si tuffano a terra, rotolano sul cemento della palestra, si rialzano, si tuffano di nuovo. Lo chiamano "kaiten reshību", rotola e ricevi. Il pubblico lo chiama magia. Le loro spalle, sotto la maglia, lo sanno meglio di tutti: non è magia, è rotolare a terra diecimila volte finché il corpo smette di ribellarsi.

Comincia nel 1953, questa storia, quando la Dai Nippon Spinning - che negli anni sarebbe diventata Nichibo, poi Unitika - decide di mettere in piedi, nella sua fabbrica tessile vicino Osaka, una squadra femminile di pallavolo. Niente di eccezionale: all'epoca molte aziende giapponesi avevano squadre sportive aziendali, un modo come un altro per tenere unite le operaie fuori dall'orario di lavoro, per dare loro un passatempo che non fosse la fabbrica e non fosse ancora, del tutto, la vita. La chiamano Nichibo Kaizuka. Arranca per un anno o due, chiude ottava nei tornei nazionali, sembra una squadra come tante: nessuno, in quel momento, avrebbe scommesso un solo yen sul fatto che da quello spogliatoio sarebbe uscita, nel giro di un decennio, l'ossatura della nazionale più forte del pianeta.

Poi arriva lui. Hirofumi Daimatsu, ex comandante di plotone dell'esercito imperiale giapponese, chiamato ad allenarle. È un personaggio particolare, a tratti discutibile, uno che non concede pause per la stanchezza, non concede pause per il ciclo mestruale, non concede, in generale, l'idea che una vita privata sia compatibile con la vittoria. In Giappone lo chiamano presto "Il demone". Il suo obiettivo dichiarato: portare, in due anni, quella squadretta di operaie a diventare la squadra numero uno in Giappone. Ci mette cinque anni, non due: i primi titoli arrivano nel 1955, il campionato aziendale nazionale a nove giocatrici e il National Sports Festival of Japan, tre trofei in tutto; nel 1958 la squadra ne vince altri cinque in una sola stagione, un record che nessuna formazione aveva mai raggiunto prima e la vetta nazionale, finalmente, è conquistata. Il primo vero ostacolo non è tattico, è burocratico: in Giappone si gioca a nove, il resto del mondo gioca a sei. Quello stesso anno la federazione si adegua agli standard internazionali. Da lì in poi, per Daimatsu, l'unico avversario che conta è il resto del mondo.

258 vittorie di fila: ma il tecnico venne molto discusso per i suoi metodi feroci

Va precisato un punto, perché è la vera particolarità di questa storia: Nichibo Kaizuka e nazionale giapponese diventano, di fatto, la stessa squadra. A rappresentare il Giappone nelle competizioni internazionali sono, quasi senza eccezioni, le ragazze che ogni sera si allenano a Kaizuka, le "Nichibo Girls", così iniziano a chiamarle i cronisti sportivi. Non è un club che presta qualche giocatrice alla nazionale: è la nazionale a essere, quasi integralmente, il club.

Ai Mondiali di Rio del 1960 arriva la prima delusione: argento, battute in finale dall'Unione Sovietica. Daimatsu non la prende per niente bene. Irrigidisce ulteriormente i metodi, se possibile, promette che la prossima volta non ci sarà scampo per nessuno. Nel 1961 la nazionale parte per un tour europeo e inanella ventiquattro vittorie consecutive contro le nazionali del continente. La stampa comincia a chiamarle eroine, e non solo: cercando le parole per descrivere quella squadra minuta e implacabile, i giornalisti sottolineano qualcosa che va oltre la tecnica e coniano un soprannome: le streghe del Pacifico. In breve, per tutto il mondo, quelle ragazze diventano "le streghe d'Oriente", Tōyō no Majo. Quel nome eroico resterà per sempre.

Il comandante Daimatsu è spietato ma trasforma le operaie della Nichibo in una nazionale invincibile

Ai Mondiali di Mosca del 1962 il Giappone si presenta da sfidante e riparte da leggenda: vittoria netta sull'Unione Sovietica, in casa sua, davanti al suo pubblico, ottenuta anche grazie a quella tecnica di rotazione e ricezione a terra che la squadra farà in seguito brevettare. Le cronache dell'epoca raccontano di una squadra che scandisce ogni punto con cori di battaglia, «Hai! Ehi!» e di avversarie russe che, a fine partita, si chiudono negli spogliatoi in lacrime. La capitana si chiama Masae Kasai, ha ventinove anni e, dopo Mosca, ha un piano personale: appendere la maglia al chiodo e sposarsi. Il Giappone però ha un piano diverso per lei: i Giochi olimpici del 1964 si terranno proprio a Tokyo e la pallavolo debutterà come sport olimpico quell'anno. Il pubblico vuole Kasai in campo un'ultima volta, contro le sovietiche, sotto gli occhi del proprio Paese. Le lettere dei tifosi a Daimatsu si accumulano. Kasai rimanda il matrimonio. La squadra alza ulteriormente l'asticella degli allenamenti: dalle tre del pomeriggio fino alle due, a volte alle tre di notte, dopo un turno di fabbrica che comincia comunque alle otto. Il metodo, negli anni, ha già un nome informale che circola tra i cronisti stranieri: satsujin taiso, addestramento omicida. Nessuna delle giocatrici lo smentirà mai pubblicamente. Difenderanno sempre il loro allenatore.

La capitana Kasai dovette rimandare il matrimonio per non saltare i Giochi

È la notte del 23 ottobre 1964, l'ultima prima della cerimonia di chiusura dei Giochi di Tokyo. Al Komazawa Gymnasium si gioca la finale del torneo olimpico di pallavolo femminile, la prima nella storia dei Giochi: Giappone contro Unione Sovietica, sempre le stesse due squadre di Rio nel 1960 e di Mosca nel 1962, lo stesso conto rimasto in sospeso. Le giapponesi, del resto, non hanno la stazza delle rivali: la più alta in campo, la capitana Kasai, non arriva al metro e settantaquattro, contro sovietiche più alte e più forti in ogni singolo confronto diretto. Quello stesso giorno, il judoka di casa Akio Kaminaga ha perso la finale contro l'olandese Anton Geesink, un colpo per l'orgoglio nazionale che ha carica ulteriormente la serata. Le streghe non hanno nessuna intenzione di deludere ulteriormente un intero Paese: il Giappone vince facile i primi due set col risultato di 15-11e 15-8. Al terzo set l'Unione Sovietica prova a resistere stoicamente annullando 5 match point sul 14-9 risalendo fino al 14-13. Ma non c'è storia, le streghe d'oriente hanno dalla loro lo stato di grazia: il match point definitivo è loro. Set, partita, medaglia d'oro.

In tribuna d'onore siede la giovane principessa Michiko, che per un istante, raccontano le cronache, perde la sua proverbiale compostezza davanti alle telecamere. Si dice che il 94,5% delle famiglie giapponesi in possesso di un televisore abbia esultato guardando il punto finale del match che diventa così il secondo programma televisivo più visto nella storia del Giappone. Daimatsu, mentre la squadra piange di gioia abbracciata in campo, resta in disparte. Non abbraccia nessuna. Non gli è mai stato richiesto di saperlo fare.

Da quel giorno le chiamano leggende e in un certo senso smettono di essere considerate persone. Delle dodici titolari che vincono l'oro, dieci arrivano appunto dalla stessa squadra aziendale, la Nichibo Kaizuka; le altre due, Masako Kondō e Ayano Shibuki, arrivano rispettivamente dalla Kurashiki Spinning e dalla Yashica - aziende diverse, la stessa identica logica: pallavolo dentro un turno di fabbrica. Operaie prestate allo sport, o forse il contrario, atlete prestate a un turno di fabbrica: non è mai stato chiaro quale fosse la vita vera e quale il sacrificio. Dopo Tokyo, Daimatsu si ritira dagli allenamenti e si dedica alla scrittura di manuali sullo spirito combattivo, per poi essere eletto alla Camera dei Consiglieri, dove resterà per un decennio. Kasai si sposa finalmente nel maggio del 1965, in una cerimonia che i giornali trattano come un evento nazionale: il primo ministro Eisaku Sato, futuro Premio Nobel per la Pace, coglie l'occasione per ricordare pubblicamente che la capitana è, in quel momento, più popolare di lui. Prima delle nozze, Kasai gli aveva confessato, mezza seria e mezza no, che gli anni di allenamento spartano non le avevano lasciato il tempo di trovare marito. Sato pensò bene di presentargliene uno lui stesso, un giovane ufficiale della neonata Forza di autodifesa giapponese.

La storia delle Streghe d'Oriente non finisce lì: attraversa l'oceano sotto forma di disegni animati. In Italia arriva come «Mimì e la nazionale di pallavolo» e «Mila e Shiro, due cuori nella pallavolo», cartoni che intere generazioni hanno guardato senza sapere di guardare, in realtà, una cronaca appena romanzata. Le rullate a terra di Mimì Ayuhara sono le rullate vere delle operaie di Kaizuka, gli allenamenti fino allo sfinimento sono gli allenamenti veri di Daimatsu. Francesca Piccinini, che con la nazionale italiana vincerà il primo storico Mondiale del 2002, ha raccontato più volte di aver scoperto la pallavolo proprio davanti a quel cartone, senza sapere, da bambina, che dietro ai disegni c'erano donne vere che avevano sanguinato sul serio. Nel 2021 il regista francese Julien Faraut ha dedicato alle superstiti, ormai ottantenni, il documentario "Les sorcières de l'Orient", montaggio di materiali d'archivio e testimonianze dirette di chi, sessant'anni dopo, ancora si ricorda ogni singola rullata.

Restano, di questa storia, alcune domande che il tempo non ha reso meno scomode. Che cosa vince davvero una squadra che si allena fino a farsi sanguinare le spalle: solo una medaglia, o la gratitudine di un intero Paese che ha bisogno di dimostrare qualcosa a vent'anni dalle tragedie di Hiroshima e Nagasaki? E che prezzo paga chi, come Kasai, deve chiedere il permesso al calendario olimpico prima di potersi sposare? Daimatsu non fu mai smentito sui risultati. Fu, semmai, interrogato sul metodo: quanto delle sue vittorie era tecnica, quanto era obbedienza, quanto era il pensiero delle sue ragazze, un pensiero tutto femminile e mai raccontato a sufficienza, che l'unico modo per essere prese sul serio fosse non lasciare margine alla critica.

Tra il 1959 e il 1966 la Nichibo Kaizuka mise insieme duecentocinquantotto vittorie consecutive, tra campo nazionale e internazionale: a volte come squadra aziendale nei tornei giapponesi, a volte come nazionale ai Mondiali e ai Giochi olimpici, spesso con le stesse identiche giocatrici in campo nell'uno e nell'altro caso. Nessuno, in quegli anni, tenne il conto delle ore di vita rimaste fuori dal calendario delle partite: i matrimoni rimandati, le sere saltate, il tempo che serve a essere qualcosa oltre che una squadra che vince. Sessant'anni dopo, il cartellino in fabbrica non c'è più, ma quel conto, in una forma o nell'altra, si continua a farlo. Le Streghe d'Oriente, alla fine, non stregarono nessuno per vincere. Si allenarono, semplicemente, più di chiunque altro.

ELENA MIGLIETTI

Elena Miglietti, giornalista, autrice, scrive di sport e musica, con una predilezione per lo sport delle donne, e affianca questo impegno alla battaglia per i diritti civili: ha raccontato storie di conflitto e riscatto, dalla Palestina alle terre confiscate alle mafie, ed è socia della cooperativa Placido Rizzotto Libera Terra. È referente per il Piemonte di GiULiA giornaliste.



Tutto il Giappone davanti alla tivù: le sovietiche ko



Daimatsu, detto "Il Demone", portato in trionfo dalle giocatrici, operaie in una fabbrica tessile vicino a Osaka e divenute eroine del Giappone: la nazionale del Sol Levante era composta soltanto da loro. L'impresa contro le sovietiche fece perdere l'aplomb anche alla principessa Michiko

STORIE DA FILM
Una serie di 80 ANNI TS
A cura di MARCO PONTI

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!
Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO